

Si apre a Mosca la conferenza internazionale sul clima. Il capo del Cremlino gela l'Onu. Dure critiche degli ambientalisti

Gas velenosi, Putin rinvia la scelta su Kyoto

Il presidente russo prende tempo: valuteremo gli interessi nazionali. Chirac: la Russia ci ripensi

Cinzia Zambrano

Sulla ratifica del trattato di Kyoto per ridurre le emissioni di gas velenosi sospettati di contribuire all'effetto serra la Russia continua a temporeggiare. Nell'aprire a Mosca la conferenza internazionale sui cambiamenti climatici, patrocinata dall'Onu e in corso nella capitale russa fino a venerdì, il presidente Putin ha assicurato che il suo governo «sta esaminando la questione con grande attenzione», ma ha anche aggiunto che una decisione a riguardo «sarà presa solo alla fine dell'incontro internazionale», tenendo bene presente «gli interessi della Russia». Che a questo punto appaiono il vero ago della bilancia per il sì o per il no di Mosca a Kyoto.

Sebbene Putin vada ormai ripetendo da tempo - lo ha fatto a Johannesburg nell'agosto 2002 e due mesi dopo a New Delhi - di essere favorevole alla ratifica del trattato contro l'inquinamento e per la tutela dell'ambiente messo a punto sei anni fa nella città giapponese, per il Cremlino il nodo centrale dell'intera questione non è ecologico ma economico. Qualche giorno fa una fonte governativa è stata chiarissima

Dietro il rinvio russo la trattativa per vendere al migliore offerente le emissioni di gas risparmiati



in sintesi

Il protocollo di Kyoto sui cambiamenti climatici è del dicembre 1997 e indica gli obiettivi internazionali per la riduzione di 6 gas ad effetto serra (anidride carbonica, metano, protossido di azoto, perfluorocarburo, idrofluorocarburo e esafluoro di zolfo), ritenuti responsabili del riscaldamento del pianeta che potrebbe portare a gravi modifiche del clima. L'obiettivo fissato era quello di una riduzione del 5,2% dei livelli di emissione del 1990, nel periodo 2008-2012. Perché diventi operativo deve essere ratificato da almeno 55 Paesi che rappresentino il 55% delle emissioni mondiali di gas serra. La ratifica russa è indispensabile giacché gli Stati Uniti hanno fatto marcia indietro su un impegno assunto a marzo del 2001. Sono 117 i Paesi che hanno ratificato il protocollo, ma il totale delle loro emissioni di gas serra è pari al 44,2%; l'adesione della Russia, con il suo 17,4% di emissioni, è determinante.



Putin e l'accademico Yuri Izrael alla conferenza sul clima di Mosca; a lato la protesta di Greenpeace

sulla posizione di Mosca, confermata ieri da Putin: la Russia non intende affrettarsi sulla ratifica - ha detto - fino a quando non avrà «garanzie precise» sull'attribuzione di «progetti concreti di investimenti per una somma definiti-

va» legati all'acquisto da parte dei paesi dell'Europa occidentale delle quote di CO2, ossia anidride carbonica. E invocando «un meccanismo legislativo e finanziario sul mercato delle quote», la fonte ha avvertito: «Se l'Europa conti-

nua ad attendere la nostra ratifica senza far nulla può aspettare in eterno».

Putin ieri, anche se in modo meno perentorio, ha ribadito il concetto. Deducendo chi gli aveva creduto nell'ottobre 2002 quando a New Delhi chiedeva

«ancora un anno di tempo per la ratifica» e lasciando con l'amaro in bocca quanti vedevano in questo incontro la pista di lancio per il protocollo di Kyoto. Il placet del Cremlino è diventato infatti decisivo per il protocollo, che

per diventare operativo - e quindi vincolante - deve essere ratificato da almeno 55 Paesi che coprano il 55% delle emissioni mondiali di gas serra. Dopo la marcia indietro da parte dell'America di George W. Bush, l'obiettivo può essere raggiunto solo con l'adesione della Russia, che da sola copre il 17% delle emissioni. Finora infatti sono 117 i Paesi che hanno ratificato il protocollo, ma il totale delle loro emissioni di gas serra è pari al 44,2%. Le emissioni in questione riguardano sei gas serra (anidride carbonica, metano, protossido di azoto, perfluorocarburo, idrofluorocarburo e esafluoro di zolfo), ritenuti responsabili del riscaldamento globale del pianeta che potrebbe portare a gravissime modifiche del clima. L'obiettivo fissato sarebbe una riduzione media del 5,2% dei livelli di emissione del 1990, nel periodo 2008-2012.

Il ritardo della ratifica da parte della Russia non è certo dovuto a impedimenti tecnici. Grazie alla chiusura di molte fabbriche inquinanti risalenti all'era sovietica, le emissioni di gas da parte della Federazione russa sono infatti notevolmente diminuite rispetto al passato. Malgrado le forti pressioni europee, canadesi e giapponesi, la Russia temporeggia perché vuole vendere al migliore offerente i propri «crediti ambientali», cioè le quote di emissione «risparmiati» che, stando agli esperti, rappresentano un giro d'affari di 8 miliardi di dollari. Secondo gli economisti, poi, la Russia teme che le sanzioni nei confronti delle emissioni ambientali facciano diminuire le esportazioni sul mercato internazionale di petrolio e gas naturale, risorse fondamentali per Mosca, che subirebbe così notevoli danni economici.

Le reazioni al rinvio russo non si sono fatte attendere. L'Unione europea

ha ribadito che confida in una ratifica «il prima possibile». Un invito pressante a firmare è arrivato invece dal presidente francese Chirac, che in una lettera inviata a Putin attraverso il suo ministro dell'Ambiente, ha definito il protocollo «l'unico strumento internazionale credibile» contro l'inquinamento, e firmare darebbe «una maggiore credibilità» al rapporto Mosca-Unione europea. Per il diessino Valerio Calzolaio il temporeggiare russo è l'ennesima «doccia fredda» nonostante gli impegni presi a Nuova Delhi e a Johannesburg, mentre per Corrado Cini, direttore generale del ministero dell'Ambiente, l'immobilismo di Putin «è un avvertimento all'Ue a un maggiore dinamismo negoziale». Condanna l'organizzazione ambientalista Greenpeace, «che ha anche promosso una protesta davanti alla sede del summit - secondo cui «Putin ha perso un'occasione storica», mentre per il Wwf «il presidente Putin sta pericolosamente diventando il killer numero due del clima dopo George Bush». La pesante accusa arriva da Jennifer Morgan, direttore del Programma Climate Change Wwf, che incalza: la Russia ha avuto tempo a disposizione fin dal 1997 per analizzare il problema e non esistono scuse per altri stop.

Protesta di Greenpeace davanti alla sede del summit: Putin ha perso un'occasione storica

Roberto Rezzo

NEW YORK Arnold Schwarzenegger prende il volo nei sondaggi e si considera già il nuovo governatore della California. La percentuale di elettori che il prossimo 7 ottobre intende votare la sfiducia al democratico Gray Davis è salita al 63%, secondo il campione di intervistati dalla società di ricerche Gallup, e tra questi la star di Hollywood raccoglie il 40% delle preferenze.

«Io sono un governatore che...», s'è lasciato scappare l'attore in uno dei suoi comizi lampo. Tanti abbracci ai bambini e frasi prese di peso dai suoi film d'azione: «Lasciatevi dire una cosa: qui non siamo più in trincea, siamo entrati in un combattimento corpo a corpo, questa è una guerra». Ha messo in guardia che «ora Davis è disperato e inizierà a fare

California, i sondaggi premiano Schwarzenegger

Nelle elezioni del 7 ottobre «Terminator» potrebbe conquistare la poltrona di governatore

giochi sporchi, tenterà tutti i suoi trucchi in questa campagna elettorale. Sappiamo di che pasta è fatto». È la prima volta che in California si vota la sfiducia a un governatore in carica e per la prima volta si sono sentiti toni così truculenti.

Davis ha ricambiato gli attacchi accusando Schwarzenegger di deformare la realtà e di non avere neppure idea di cosa significhi fare il governatore; gli ha rinfacciato di non essere andato a votare per ben 14 volte su 20 da quando è diventato cittadino americano.

Lo ha sfidato a un dibattito davanti alle telecamere del popolare «Larry King Show», ma Terminator si è negato al confronto, non vuole rischiare quando è in vantaggio.

«Questi numeri sono campati in aria. La sfida è ancora aperta», ha commentato il portavoce di Davis, mostrando la stessa incredulità ostentata anche ai vertici del partito democratico. Neppure l'altro candidato repubblicano, il senatore Tom McClintock si dà per vinto: «Questo è un sondaggio di popolarità fra Davis e

Schwarzenegger, al momento di votare gli elettori saranno dalla mia parte». McClintock raccoglie attualmente il 18% delle preferenze, superato non solo da Schwarzenegger e dal governatore in carica Davis, ma persino dal vice governatore, il democratico Fred Bustamante.

L'analisi dei dati indica che Schwarzenegger vince anche tra l'elettorato repubblicano, nonostante sui temi sociali come l'aborto abbia espresso posizioni liberali, e un sostegno ufficiale sta per essere formalizzato dai vertici del

partito. La stampa americana ha osservato che in California l'etica della palestra sta trionfando in politica. «Il culturismo mi ha insegnato la volontà e la tenacia», ha dichiarato l'attore, mentre il suo ufficio stampa non smette di precisare che «ha smesso di utilizzare steroidi anabolizzanti».

La scelta di puntare sulla disoccupazione e sulla crisi economica, si è rivelata vincente, anche in assenza di un'alternativa alla gestione di Davis. «Promette felicità senza dolore. Bilanci in pareggio senza aumentare le tasse», ha com-

mentato il New York Times.

I democratici sono in difficoltà: la California, lo Stato più vasto e ricco della federazione, è anche quello che ha pagato il prezzo più alto dopo la recessione dello scorso anno. Il deficit pubblico riflette quello che si è aperto nei conti di Washington e il clack di Enron ha lasciato i segni. Gli analisti avvertono che non ci sono scorciatoie o uscite miracolose da questa situazione, la ripresa segna il passo in California come in tutta la nazione. «Se si dovesse votare la sfiducia a ogni pubblico ufficiale

che si è trovato con i conti in rosso, il primo ad andarsene dovrebbe essere il presidente George W. Bush», ha dichiarato Davis. La realtà assomiglia di più alla fiction e tra l'elettorato fanno presa slogan come «riappropriamoci del nostro destino. Vogliamo indietro il nostro diritto a sognare». Oggi sarebbe disposto a votare Davis il 35% degli elettori, mentre Bustamante, il suo vice sceso in campo come riserva dei democratici, raccoglie il 25% delle preferenze. Nessuna rinuncia di fronte a Terminator, tutti i candidati continuano la sfida, anche quelli che sono partiti senza possibilità. «La mia campagna è stata un grande successo, la vendita delle mie videocassette è aumentata tantissimo», ha dichiarato Mary Carey, diva porno a luci rosse, che si propone come alternativa per soli adulti a Schwarzenegger e promette di «fare felici» tutti i californiani.

Nel tracciato sarà inglobato anche l'insediamento di Ariel in Cisgiordania. Consulto medico per Arafat

Sharon pronto a estendere il Muro

Umberto De Giovannangeli

I leader dei coloni esultano. I pacifisti protestano. I palestinesi denunciano la «gravissima provocazione». Gli americani non nascondono la propria irritazione. A scatenare questo ventaglio di reazioni è la decisione assunta dal premier israeliano Ariel Sharon di includere la popolosa colonia di Ariel (Cisgiordania centrale) all'interno di una vasta barriera di difesa in fase di realizzazione fra Israele e la Cisgiordania. La inclusione di Ariel (30mila abitanti) e della vicina colonia di Kedumim nell'area delimitata dalla barriera ritaglierà in Cisgiordania una enclave israeliana profonda alcune decine di chilometri, a cui gli Usa si oppongono. «Si tratta di una decisione gravissima, che conferma quanto da noi più volte denunciato: usando a pretesto la lotta al terrorismo, Israele sta di fatto annettendosi parti consistenti dei territori occupati», dice a l'Unità Saeb Erekat, negoziatore capo dell'Anp. Di parere opposto è David Wilder, uno dei leader del Movimento degli insediamenti di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania): «A dispetto del fatto che siamo appena il tre per cento della popolazione, negli ultimi tre anni di guerra - afferma Wilder - il 20 per

cento dei cittadini israeliani che sono stati assassinati sono coloni. Tagliare fuori dalla barriera difensiva Ariel - taglia corto Wilder - avrebbe significato lasciare 30mila israeliani in balia dei terroristi palestinesi».

Pressato dai falchi dell'estrema destra e, al contempo, sollecitato dagli alleati americani a «non compiere atti unilaterali che aggraverebbero la già delicata situazione», Ariel Sharon, nella riunione con i membri della lista parlamentare del proprio partito, il Likud, ha ribadito che «la barriera non è una preconstituzione dei nuovi confini d'Israele», ma ha dovuto cedere sulla questione nell'immediato più scottante: «la barriera - ha annunciato - deve passare ad est di Ariel». Ancora più esplicito è stato il ministro della Difesa, Shaul Mofaz che nella stessa riunione ha aggiunto che a suo modo di vedere «non c'è alcuna differenza fra Ariel e Kfar Sabab», una città israeliana situata a nord-est di Tel Aviv. Ma il primo ministro sa bene che questa decisione incontrerà la disapprovazione della Casa Bianca ed allora ecco la puntualizzazione conciliante: «Se arriveremo al punto che questa questione possa provocare nuove divergenze, allora ne discuteremo di nuovo al nostro interno e torneremo a discuterne con i nostri alleati americani», aggiunge Sharon. Washington, che

contesta l'annessione di fatto dei settori «inglobati» dal Muro, ha fatto intendere che potrebbe limitare fortemente le garanzie bancarie, 9 miliardi di dollari, accordate a Israele se il governo di Gerusalemme dovesse insistere nella realizzazione della «barriera». Israele ha realizzato alla fine di luglio un primo troncone di 140 chilometri della «barriera di sicurezza» che, al suo compimento totale, dovrebbe coprire i 350 chilometri da nord a sud della «linea verde» che separa Israele dalla Cisgiordania.

La «vicenda Ariel» rende ancora più incandescente il dibattito aperto da tempo in Israele sui costi «non militari» del mantenimento delle colonie ebraiche in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Secondo un corposo dossier pubblicato nei giorni scorsi dal quotidiano «Ha'aretz», i costi del mantenimento degli insediamenti avrebbero totalizzato dal 1967 l'astronomica cifra di 45 miliardi di shekel (9 miliardi di euro). «Alla fine, la verità sulle priorità del governo è emersa ed ora è chiaro come sono stati spesi i soldi», commenta il deputato ed ex leader laburista Amram Mitzna, denunciando a sua volta la «grande frode delle colonie».

La costruzione della barriera investe anche Gerusalemme Est e rischia di spezzare in due sobborghi palestinesi e la stessa università di Al

Quds. Un rischio, quest'ultimo, che sembra essere stato scongiurato. L'università palestinese non sarà infatti separata dalle barriere che Israele sta costruendo intorno a Gerusalemme Est. La decisione è stata presa nel corso di un incontro tra il rettore dell'università, Sari Nusseibeh, e il direttore generale del ministero della Difesa israeliano, Amos Yaron. Le barriere di separazione cambieranno tracciato così da non danneggiare la città universitaria. Stando a quanto riferito l'ufficio del rettore, l'intesa «è stata possibile grazie alla resistenza pacifica portata avanti nell'ultimo mese dagli studenti, ma soprattutto per le pressioni esercitate dal Consigliere per la sicurezza nazionale statunitense, signora Condoleezza Rice, e dall'inviato americano in Medio Oriente, John Wolf». Nell'incontro di ieri, «l'esercito ha deciso di modificare il tracciato del muro di separazione e spostarlo verso ovest per ridurre al minimo i danni alla città universitaria», spiega il portavoce del rettore, Dimitri Diliani. Nei piani originari di Tshah, l'esercito israeliano, la barriera, già realizzata in diverse parti della Cisgiordania, per prevenire infiltrazioni di terroristi palestinesi, avrebbe tagliato la città universitaria staccandole un terzo del terreno adibito a giardini e impianti sportivi.

dopo Cancun
UN'ALTRA EUROPA È POSSIBILE



Roma, venerdì 3 ottobre, ore 10.30
FORUM INTERNAZIONALE
Un'altra Europa è possibile
verso il Forum Sociale Europeo di Parigi
Aula Magna di Scienze Politiche, Università La Sapienza
Piazzale Aldo Moro

Roma, sabato 4 ottobre 2003
MANIFESTAZIONE NAZIONALE
concentramento **ore 14.00**
stazione metro Laurentina

arci

quella dei diritti
CONTRO LA GUERRA IL LIBERISMO IL RAZZISMO
... e il 12 ottobre tutti alla Perugia-Assisi